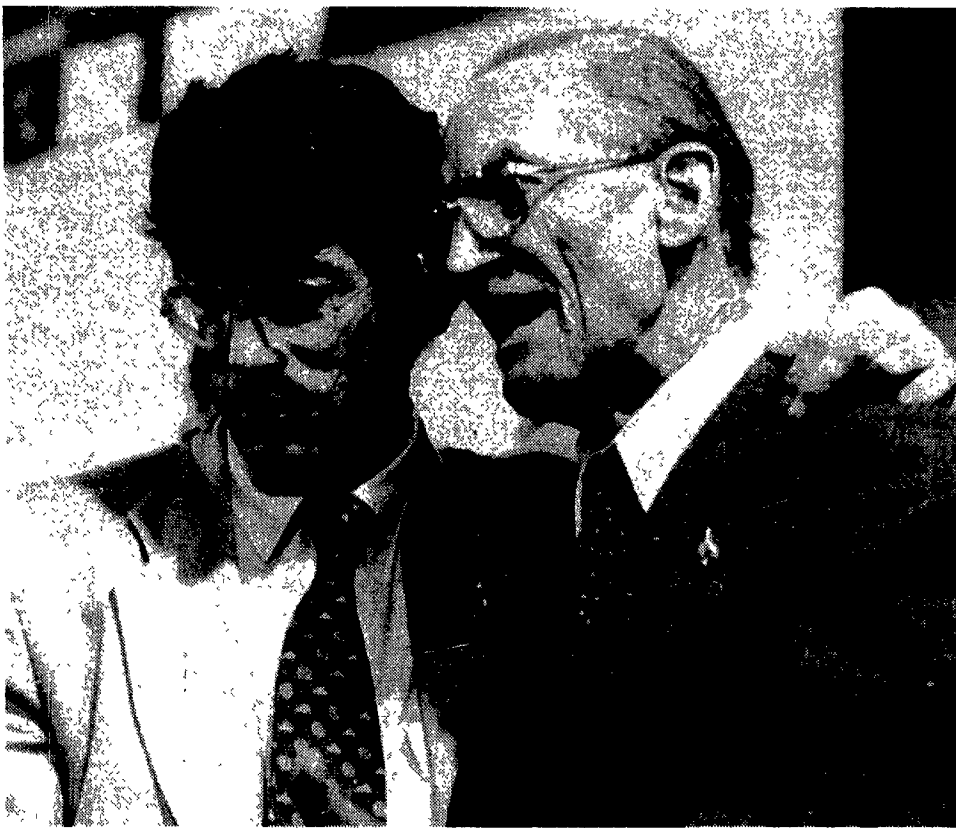


Per la seconda volta rubata l'auto blindata del leader lombardo

«Con tutte le auto di lusso da cento e passa milioni che c'erano han rubato proprio la blindata del Bossi». Pino Babbini, amico del senatur, nonché suo fidato autista, non ha dubbi. Il furto della Lancia Thema oro metallizzata con cui accompagna Bossi nei suoi tour su e giù per la «Padania», secondo Babbini, non è casuale. «Mi curavano, è evidente - racconta al telefonino mentre è in Questura a sporgere denuncia - sono andato al ristorante con degli amici appena fuori Milano. Siamo entrati prima delle nove e quando siamo usciti, saranno state le dieci, la blindata non c'era più. Nel parcheggio c'erano auto da cento milioni eppure hanno preso proprio la blindata della Lega che per l'assicurazione vale trenta, quaranta milioni». A dare notizia del furto è stato Roberto Maroni, portavoce del Comitato di liberazione della Padania, in una nota diffusa dall'Agelega nella mattinata di ieri. «Le modalità del furto - ha detto Maroni - fanno ritenere che ci sia un nesso tra il furto stesso, le minacce ricevute nei giorni scorsi dall'Onorevole Bossi e da altri esponenti della Lega e le recenti dichiarazioni del mafioso Raffaele Cutolo contro la Lega». Maroni conclude ribadendo che «la Lega non ha paura dei mafiosi e dei loro amici: la lotta di liberazione della Padania continua». Non è la prima volta che l'auto del senatur viene rubata. «Già una settimana dopo le elezioni del marzo '94 - dice Babbini - i ladri colpirono. E sempre la stessa automobile. Allora venne ritrovata a Roma dopo. Anche quella che utilizziamo a Roma è stata rubata». Il furto è avvenuto mercoledì sera alle porte di Milano, a San Bovio, una località a due passi dall'aeroporto di Linate. In quel momento Bossi era a Roma, ospite della trasmissione «Linea Tre» di Lucia Annunziata.



Umberto Bossi con Luigi Rossi durante un convegno leghista

«Ma la secessione no» E lo «scrivano» Rossi dice addio al Senatùr

Luigi Rossi, fedele interprete del Bossi-pensiero, abbandona il Senatùr: «Rifiuto il secessionismo che è la negazione del federalismo. Torno ai miei studi». Così finisce un amore tanto intenso che Rossi, prima portavoce e poi deputato leghista, scriveva e firmava col nome del capo la tradizionale «lettera del lunedì», uno dei tormentoni fissi per i cronisti parlamentari. Da fascista a leghista, con una lunga sosta nel ventre della balena democristiana.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Puntuale come un raffredore, ogni lunedì mattina sui tavoli della sala stampa di Montecitorio si materializzava «La lettera di Bossi». Quattro cartelle dattiloscritte in cui, tra una citazione ciceroniana (*Origo non est mutanda ad libitum*, cioè non si può cambiare la propria origine a volontà) ed un verso di Orazio dedicato spregiativamente a Berlusconi (*Naturam expellas furca, tamen usque recurret*, come dire: per quanto cerchi di correggere la tua natura, questa riciccia sempre fuori), il leader della Lega parlava in prima persona: «le mie esperienze», «ho la sensazione», «sono convinto». Poi, a sigillare l'esternazione settimanale, un «questo è il mio commento», quasi a dire: diffidate dalle imitazioni, il vero pensiero di Bossi sta qui, in queste quattro cartelle.

Per molti mesi i cronisti abboccarono e, puntualmente, sui videoterminali delle agenzie la settimana politica si apriva sempre con ragionamenti di Bossi dall'effetto straniante: incisi un po' dotti (dotto Bossi? Boh) ma anche costruiti un po' sgangherati e quindi di sicura, assiomatica attribuzione al leader del Carroccio. Sino a quando, un fatale lunedì di un anno fa, nella «Lettera» non trovò spazio una sparata eccessiva persino per il Senatùr. Che allora fece avere ai cronisti un breve e imbarazzato comunicato: attenti, quello sfogo settimanale è sì da me ispirato (tant'è che porta la mia firma), ma a scriverlo materialmente (e quindi a metterci anche farina del suo sacco) è il mio più stretto collaboratore e non a caso mio portavoce: Luigi Rossi. L'incantesimo si ruppe, ma non anche il sodalizio: Bossi continuava a suggerire la domenica, e il giorno appresso - tacchete - il suo pensiero continuava ad essere il primo tormentone dell'assonnata ripresa del lavoro in sala stampa.

Ora anche questo rito si è spento. Rossi ha annunciato ieri, e non con una «Lettera», di aver rotto i ponti col Capo: «... Sintomi sempre più accentuati di tendenze secessioniste che rifiuto nettamente. Io continuo a credere nel federalismo che è l'assoluta negazione del secessionismo. Ho chiesto un chiarimento e non l'ho avuto, e allora me ne torno ai miei studi. Il Capo ha reagito sì, ma senza fare una piega: «Rossi non si rassegna all'evidenza dei fatti: non si rende conto che la secessione è ormai inevitabile». Punto, discorso chiuso.

Dal criminale serbo Arkan un miliardo alla Lega Sud

«Ho finanziato la Lega Sud perché voglio un'Italia unita e in pace. Esasperare le contrapposizioni significa scatenare la lotta, così come è successo in Jugoslavia». Lo ha affermato il serbo Zeljko Raznatovic, meglio conosciuto come comandante Arkan, spiegando perché ha versato un milione di marchi, poco più di un miliardo di lire, nelle casse del neo movimento fondato dal suo amico Giovanni Di Stefano, finanziere di origini molisane da tre anni in affari a Belgrado. Arkan è il di una delle squadre più sanguinarie che hanno operato nell'ex Jugoslavia («le tigri di Arkan, appunto») a fianco di Mladic. È considerato uno degli esecutori più feroci della pulizia etnica e sospettato di legami con la mafia serba. «Il partito di Bossi vuole l'anarchia - ha sostenuto - perché così si rischia tutto per avere niente. I leghisti del nord si devono combattere con le armi della politica e della diplomazia e credo che tutte le persone oneste, che amano il proprio paese, la pensino come me». Il comandante delle milizie paramilitari serbe in Bosnia ha detto che prega per un'Italia unita e democratica ed ha promesso nuovi sostegni economici al partito di Di Stefano. Intanto, continua l'opera di ramificazione territoriale della Lega Sud. Centinaia di fax sono stati spediti ai promotori del movimento da sindacalisti, ex parlamentari e da persone comuni, che offrono la propria disponibilità a contrastare le idee di secessione del lombardo.

L'Aventino della Lega «Via dal Senato». Ma Bossi frena

Umberto Bossi insiste: «Per me la secessione arriva da sola, ma la Lega non ha deciso... Mi dimostrino che sbaglio e mi diano solo il 5% delle possibilità e io non parlo più di secessione». È la strategia dell'apri e chiudi: «Niente guerra dei nomi... I senatori hanno lasciato l'aula, ma alla Camera si può trattare. Ci chiameremo Lega Nord per l'indipendenza della Padania». Ma sono già pronte migliaia di cartoline: «Cutolo, Violante, Mancino giù le mani dalla Padania!».



CARLO BRAMBILLA

sta dei ministri non c'è ancora, quindi Bossi preferisce non sbilanciarsi troppo. Comunque usa parole che non sono certo una dichiarazione di guerra: «Valuteremo senza pregiudizi, anche se credo che il nuovo premier non possa fare altro che aumentare la pressione fiscale. A pagare sarà ancora una volta il Nord».

Anche sull'episodio di Palazzo Madama, col ritiro dei senatori sull'Aventino, Bossi ammorbidisce: «Di certo non faremo la guerra dei nomi. Comunque con Speroni ero d'accordo... Abbiamo fatto così per poter trattare la questione alla Camera... Ci chiameremo Lega Nord per l'indipendenza della Padania. La ritengo una dicitura che rappresenta il nostro scopo, uno scopo legittimo che deve essere accettato. Senza tirare fuori la storia della Costituzione e dell'unità del Paese perché esistono diritti prepolitici, naturali dell'uomo, come lo è l'indipen-

denza, diritti che riemergono quando i Paesi falliscono». Così l'invito a Violante a non imitare il suo collega del Senato, Mancino, è esplicito: «Per me ci sono le premesse per trattare, bisognerà venirci incontro... Certo, se non si troverà l'accordo allora cominceranno i pasticci...». Quali siano questi pasticci, Bossi non spiega ma qualcosa si può capire dall'ultima delle iniziative messe in campo dal suo movimento. Sono già pronte migliaia di «cartoline dalla Padania» con destinatari i presidenti dei due rami del Parlamento. Il testo provocatorio recita così: «Padania in piedi! Cutolo, Violante e Mancino, giù le mani dalla Padania! Indipendenza! La nostra terra non è Cosa vostra... segue la firma: un padano».

Insomma Umberto Bossi sembra più intenzionato che mai a percorrere la strada del due passi avanti e uno indietro, come gli suggerisce il suo fiuto e l'inconscio leninista. Così alla nuova linea tattica cerca di adattare l'intera organizzazione nordista accreditando l'immagine di un movimento diviso in tre tronconi, con compiti e finalità totalmente diverse. Ben visibili anche nei personaggi cui fanno capo. C'è la parte istituzionale composta dal parlamento e dal governo della Padania (a proposito dell'esecutivo Bossi ha giusto annunciato ieri che «avrà sede a Venezia, mentre il parlamento rimane a Mantova») rispettivamente guidati dal pugnese Speroni e dal costruttivo Pagliarini. Poi c'è il Clp, il Comitato di liberazione della Padania, ovvero la direzione strategica dell'indipendentismo sul territorio. In cima ci si è piazzato Bossi che ha conferito a

L'azzurro: «Troppo protagonismo». Il leader di An: «È sotto shock per la mancata elezione al Senato» Polo nervoso, lite La Loggia-Fini

Polo agitato negli ultimi due giorni: prima c'è Buttiglione che invita Berlusconi a candidarsi sindaco di Milano. Gli risponde Casini che lo consiglia dal giocare a scacciarile. Ieri il siluro del presidente dei senatori di Forza Italia, La Loggia, contro Fini: «Si occupa troppo del suo partito e non lavora per l'omogeneità della coalizione». E ancora: «la sua voglia di protagonismo nasconde una grande debolezza». Secca la replica: «È un po' appannato».

direttamente da spalla Francesco D'Onofrio che critica l'Ulivo per lanciare il messaggio in casa sua: «troppo silenzio sulle riforme costituzionali». Prende invece decisamente le distanze Pierferdinando Casini il quale innanzitutto ritiene ci sia un accanimento giudiziario verso Berlusconi. «Per questo - prosegue il segretario del Ccd - giudico inopportuna la discussione sul futuro del Polo e sulla sua leadership, discussione che si sviluppa tra l'altro in modo molto confuso».

E conclude Casini: «Il dopo Berlusconi non è un appuntamento politico imminente né può essere la conseguenza di procedimenti giudiziari. Lasciamo dunque da parte il dibattito sul futuro: ciascuno di noi ha le sue responsabilità circa l'esito elettorale e io non ho intenzione di partecipare allo scacciarile, un gioco che in Italia va sempre di moda». Schermaglie, si potrebbe dire, giochini e polemiche, tra due liderini del centro del centro destra che devono cercare visibilità e farsi concorrenza l'un l'altro. Anche se l'invito di Buttiglione di candidarsi sindaco a Milano non sembra particolarmente affettuoso. Schermaglie, si potrebbe in ogni caso sostenere, se improvvisamente nel pomeriggio non partisse il siluro targato La Loggia che sembra avere due obiettivi: colpire l'incrociatore Fini e distogliere la vis polemica dal troppo discusso leader di Forza Italia.

«Talvolta Gianfranco Fini dà la sensazione di curare più l'interesse del suo partito che l'omogeneità del polo delle libertà». Così si esprime, secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa, il presidente dei senatori di Forza Italia, in una intervista rilasciata a Panorama che sarà in edicola oggi. «Mi sembra evidente - dichiara La Loggia - che Fini abbia proble-

MILANO. Mentre Prodi scende dal Colle il bollettino meteorologico segnala acque agitate nel Polo. Se il primo a soffiare sulle onde era stato Rocco Buttiglione, che l'altro ieri consigliava a Berlusconi il posto di sindaco a Milano, ieri ci si è messo anche il presidente dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia che accusa con durezza Fini di occuparsi troppo del suo partito e di non lavorare invece per l'omogeneità

del Polo. Buttiglione era partito dalla constatazione che in una situazione politica fluida nessuno si può ripiegare su una leadership. Bisogna rigiocarsela di nuovo, continuamente. Il problema non è, facciamo fuori Berlusconi, il problema è che Berlusconi si muova e si rigiochi la sua leadership. Insomma dati una mossa, dice il filosofo che fa politica, e soprattutto impegnati sulle riforme istituzionali. Gli fa in-

GLI EROI DEL PEDALE CON LE FIGURINE PANINI

SPRINT 71

ALBUM SPRINT 1971
LUNEDÌ 20 MARZO 1971
MARTEDÌ 21 MARZO 1971
ALBUM SPRINT 1972
MARTEDÌ 22 MARZO 1972
GIOVEDÌ 23 MARZO 1972

IN REGALO CON L'UNITÀ